

RECENSIONE

SAITÔ MARESHI, *QU'EST-CE QUE LE MONDE SINOGRAPHIQUE ?*

QUATRE CONFÈRENCES DU PROFESSOUR SAITÔ MARESHI AU COLLÈGE DE FRANCE, TRADUCTION: ARTHURE DEFANCE, AVANT-PROPOS: JEAN-NOËL ROBERT, (TRAVAUX ET CONFÈRENCES DE L'INSTITUT DES HAUTES ÉTUDES JAPONAISES – COLLÈGE DE FRANCE), PARIS: COLLÈGE DE FRANCE, 2021, 139 PP., ISBN 978-29-13-21744-7.

Antonio Manieri

Il libro in esame è la rielaborazione scritta di un ciclo di quattro conferenze tenute nel 2017 da Saitō Mareshi 齊藤希史 al Collège de France per la cattedra di *Philologie de la civilisation japonaise* di Jean-Noël Robert (che ha scritto l'*Avant-propos* al volume), e accuratamente tradotte dal giapponese in francese da Arthur Defrance. Saitō, che insegna Letteratura cinese all'Università di Tokyo ed è un rinomato specialista del periodo delle Sei Dinastie, ha trattato il tema della scrittura cinese, dei suoi risvolti politico-rituali, dell'utilizzo del sinitico come lingua di prestigio dell'Asia orientale e, in ultima analisi, della formazione ed evoluzione del cosiddetto "mondo sinografico". Lo studio, quindi, è un utile aggiornamento su importanti questioni legate alla scrittura, che prende le mosse dalla Cina per allargare l'orizzonte di analisi a tutta l'Asia orientale (Corea, Vietnam, Giappone, mondo tibetano e mongolo).

Il libro consiste di quattro densi capitoli su quattro aspetti differenti ma correlati del "mondo sinografico".

Il primo capitolo tratta della fase formativa della sinografia, soffermandosi sulla genesi della scrittura cinese e sul rapporto fra scrittura e potere che spesso ritorna anche in altri periodi della storia est-asiatica.

Il secondo capitolo si sofferma sulla diffusione del sinitico come lingua di prestigio in Asia orientale e della formazione dei sistemi scrittori nei paesi del "mondo sinografico": i *kana* in Giappone, gli *hangeul* in Corea, il *phagpa* in Tibet.

Il terzo e il quarto capitolo focalizzano l'attenzione sul caso del Giappone. In particolare, nel terzo viene approfondito innanzitutto il tema della "vocalizzazione" del sinitico da parte dei giapponesi, con un'enfasi sulle strategie e sulle forme della "lettura guidata", il

kundoku 訓読. Il tema principale è quello dell'auralità e quindi della funzione della scrittura per essere letta. Il quarto capitolo, invece, passa ad indagare la modernità e, in particolare, come il massiccio apporto di concetti e termini dalla tradizione intellettuale europea abbia rimodulato il rapporto fra scrittura e lingua parlata, tema che l'autore affronta in un altro suo libro pubblicato in inglese nel 2021, dal titolo *Kanbunmyaku. The Literary Sinitic Context and the Birth of Modern Japanese Language and Literature*.¹

Concludono l'opera la bibliografia e un ricco glossario dei termini relativi alla sinografia, curato da Defrance.

Il volume si pone, quindi, nel vivacissimo dibattito degli ultimi anni sul "mondo sinografico", che ha visto, oltre a una serie di simposi, seminari e convegni sul tema, anche il lancio di una collana di monografie specialistiche della Brill, dal titolo *Language, Writing and Literary Culture in the Sinographic Cosmopolis*, diretta da Ross King, David Lurie e Marion Eggert. La collana include, oltre al summenzionato volume di Saitō del 2021, anche quello di Zev Handel sul prestito e l'adozione della scrittura cinese e quello di Kin Bunkyo sulla vernacularizzazione in Asia orientale.²

Vari sono stati gli interventi su quale sia il ruolo del sinitico (o cinese letterario) nell'area, quali siano le potenzialità della scrittura logografica cinese, e quali le modalità di ricezione, adozione, adattamento della logografia cinese e del sinitico nei paesi est-asiatici dove sono usate anche le lingue vernacolari.³ Il fulcro della discussione è stato il ripensamento del termine forse più comune in Giappone per riferirsi all'insieme del fenomeno culturale-linguistico, ossia *kanji bunkaken* 漢字文化圏, lett. "sfera culturale dei caratteri cinesi". L'espressione *kanji bunkaken*, divenuta di uso comune a partire dagli anni Sessanta, fu coniata da Kōno Rokurō 河野六郎 (1912-1998) o da Kamei Takashi 亀井孝 (1912-1995) in occasione del volume relativo ai sinogrammi nella collana sulla storia della lingua giapponese della Heibonsha,⁴ e fu resa popolare soprattutto dallo storico Nishijima Sadao 西嶋定生 (1919-1998) nel contesto delle sue idee su un "mondo dell'Asia orientale" (*higashi Ajia sekai* 東アジア世界).⁵

¹ Saitō, 2021.

² Handel, 2019; Kin, 2021.

³ Ad esempio in Kornicki 2010, Denecke, 2014, Wixted, 2018.

⁴ Per un'analisi critica si veda Lurie, 2011, 348-50, Duthie, 2014, 2.

⁵ Ad esempio Nishijima, 1983.

Nelle intenzioni di Saitō, quindi, “mondo sinografico” e “sinografia” sono possibili alternative alle varie denominazioni ricorrenti in letteratura per indicare l’area culturale est-asiatica in cui sono stati o sono ancora utilizzati i sinogrammi.

La denominazione di “sfera culturale dei caratteri cinesi” era stata già messa in discussione da Ross King in un saggio ormai essenziale sull’argomento, in cui si ribadiva come la nozione di “sfera culturale dei caratteri cinesi” implicasse che la cultura nell’area fosse in qualche modo uniforme e fosse troppo legata al ruolo di cui, in questa presunta uniformità culturale, il Giappone imperiale moderno si vantava di essere il leader. Allo stesso modo, anche i termini “sfera sinica/sinitica” o “sinosfera” sono stati ritenuti eccessivamente orientati verso la Cina nelle loro connotazioni. Ross King, quindi, per chiamare la formazione culturale translocale soggetta all’influenza del sinitico letterario ha elaborato la categoria di “cosmopoli sinografica”, ispirato dall’idea di “cosmopoli sanscrita” proposta dall’indologo Sheldon Pollock (2006). Come sostiene nello scritto, “cosmo-” allude alla dimensione superregionale, con attenzione alla natura estesa della formazione; “-poli” è correlata alla dimensione politica; “sinografica” indica il ruolo svolto dal sinitico come lingua scritta nella produzione delle forme di espressione politica e culturale che hanno sostenuto questo ordine cosmopolita.⁶

En passant, anche Jean-Noël Robert ha proposto una sua designazione, che è “sinoglossia”. Per Robert, sinoglossia rientra nel più ampio fenomeno della “ieroglossia”, ossia l’insieme di relazioni che si sviluppano tra una lingua percepita come elemento centrale o fondante in una data area culturale, chiamata “ieroglossa”, e una lingua o lingue (la “lingua volgare” o il “vernacolo”), chiamate da Robert “laoglosse”, che sono percepite come dipendenti, non storicamente o linguisticamente, ma ontologicamente o teologicamente, dalla ieroglossa, e che non sono autosufficienti. La ieroglossa è nella maggior parte dei casi una lingua morta e/o una lingua sacra, mentre la laoglossa ha un vocabolario, sia esso astratto, religioso o filosofico, fondato su un massiccio prestito di termini dalla ieroglossa, che sono adattati al proprio sistema fonetico. Ogni laoglossa, inoltre, attraverso il lavoro del clero e dei letterati, ricostruisce il proprio vocabolario, riorientando i collegamenti

⁶ Pollock, 2006.

concettuali sulla base della ieroglossa e cercando di ristabilire all'interno del proprio contesto l'associazione mentale della lingua modello. Per Robert, nuove associazioni di idee possono svilupparsi all'interno del laoglossa, ma queste saranno comprese come un arricchimento e una concretizzazione delle potenzialità della ieroglossa.

Insomma, la proposta di "mondo sinografico" avanzata da Saitō sembra convincente, anche perché dimostra come questa comunità translocale in Asia sia fondata proprio sulla condivisione del sinitico come lingua scritta, comune, conservatrice, formale e di alto prestigio in un'ampia e mutevole area che va ben oltre le terre in cui si parlano lingue cinesi. Questa lingua non è imposta dalla Cina, poiché ogni società dell'Asia orientale la usava volontariamente e si rendeva così partecipe della "*script community*". D'altro canto, ciò ha anche consentito la nascita di sistemi scrittori locali, direttamente o indirettamente connessi con la scrittura logografica cinese, su cui Saitō insiste nel secondo capitolo.

La correlazione fra scrittura cinese e potere è di fatto il punto di partenza del discorso di Saitō, che riconosce l'origine dei caratteri cinesi non nella necessità di trascrivere il parlato e, quindi, in un uso quotidiano della lingua, ma nella finalità rituale, con cui poi si afferma anche la sacralità del re. Del resto, ciò è evidente anche dai supporti utilizzati per le più antiche attestazioni dei caratteri, ossia le ossa e i carapaci delle iscrizioni oracolari, e i vasi bronzei delle epigrafi: in nessuno dei due casi si tratta di oggetti di uso quotidiano. È soprattutto nel periodo Primavera e Autunno (771-481 p.e.v.) che la scrittura cinese, secondo Saitō, diventò progressivamente uno strumento che si presta a usi differenti e che è capace di circolare in una vasta area geografica senza essere più prerogativa di un solo gruppo sociale e di una sola utilità.

Se la scrittura ha favorito l'affermazione del potere, anche il potere ha favorito lo sviluppo della scrittura. L'esempio forse più noto per l'Asia orientale, soprattutto fra quelli trattati nel libro, è il decreto del re coreano Sejong 世宗 (1397-1450, r. 1418-1450) per l'istituzionalizzazione dei caratteri sillabici coreani, ma è dello stesso tipo anche la promulgazione della scrittura *phagpa* per opera di Kublai Khan (1215-1294, r. 1260-1294). Un discorso a parte meritano le riforme ortografiche, trattate specificamente nel quarto capitolo, che sovente tornano soprattutto nella modernità cinese e giapponese e che mostrano come

attraverso un intervento normativo i governi determinano la vita e la consapevolezza linguistica stessa delle comunità, confermando che il potere è anche “monopolio” dell’uso della scrittura.

A questo proposito, avrebbe sicuramente meritato una menzione la riforma ortografica dell’imperatrice Wu Zetian 武則天 (624–705, r. 690–705), che più di ogni altra, a mio avviso, mostra questa stretta prerogativa della scrittura come strumento di potere. La sovrana cinese, come ricorda Françoise Bottéro, non era interessata alla mera notazione linguistica, ma al potere magico dei caratteri, in quanto i segni scritti possono richiamare direttamente realtà manifeste o nascoste, senza necessariamente passare attraverso la lingua. La piccola e tutto sommato breve riforma ebbe, fra l’altro, implicazioni interessanti in Giappone, dove i caratteri di Wu Zetian furono adottati dalla sovrana Kōken-Shōtoku 孝謙・称徳 (718-770, r. 749-758, 764-770) e la cui attestazione si riscontra anche in scritti buddhisti e dizionari fino al secolo IX.⁷

Il libro, quindi, ripercorre la storia della sinografia attraverso un’attentissima e raffinata analisi di fonti di svariata natura, dalle ossa oracolari cinesi alle storie dinastiche, dal *Kojiki* 古事記 (Un racconto di antichi eventi, 710) al decreto del re Sejong del 1446 sul *Hunmin jeongeum* 訓民正音 (Suoni appropriati per l’istruzione dei popoli) che porta alla creazione degli *hangeul*, dai dizionari alle traduzioni di era Meiji (1868-1912). Inoltre, un grande merito del libro e, in genere, del metodo di Saitō è la ricostruzione dei fenomeni non solo attraverso le fonti primarie, ma anche grazie al costante rimando alle riflessioni dei grandi intellettuali della fase formativa del moderno pensiero est-asiatico fra XVII e XVIII secolo.

Spicca, fra gli altri, il ricorso frequente a Ogyū Sorai 荻生徂徠 (1666-1728), probabilmente anche per affinità intellettuale con il filone di studi d’origine di Saitō Mareshi. Di Sorai vengono ripresi costrutti teorici, riflessioni, impostazioni metodologiche, che da un lato permettono di riscoprire testi significativi della produzione soraiana – in particolare *Bunkai* 文戒 (Correzione dello stile, 1714) e *Yakubun sentei* 訳文筌蹄 (Strumenti per cogliere la traduzione dei testi, 1714) – dall’altra mettono in luce un metodo di lavoro che tenta di rileggere

⁷ Lo studio più approfondito sui “caratteri di Wu Zetian” è quello di Kuranaka, 1995. Si veda anche Forte, 1976, per una contestualizzazione più ampia della riforma nelle strategie di propaganda della Cina del tardo VII secolo, e Bottéro, 2013, per un’analisi più specificamente linguistica.

le interpretazioni che delle fonti primarie sono state fatte nella prima modernità che, non di rado, hanno portato a incrostazioni erudite degenerate in generalizzazioni e vulgate, spesso difficili da mettere in discussione.

La sempre convincente argomentazione di Saitō poggia su una sicura conoscenza dei testi presentati e analizzati ed è sostenuta anche da una corposa bibliografia di studi e ricerche, che mostra come agli argomenti trattati sia dedicato un importante filone di studi in Giappone. Tuttavia, in virtù del pubblico a cui il libro è destinato, sarebbero stati auspicabili alcuni rimandi bibliografici in lingue europee, ormai riferimenti imprescindibili sugli argomenti trattati dal libro. Solo per fare qualche esempio, meraviglia l'assenza della fondamentale monografia di David Lurie sul Giappone antico, il saggio di Victor Mair sulle traduzioni cinesi del canone buddhista indiano, o il più recente volume di Peter Kornicki sul rapporto fra sinitico scritto e lingue vernacolari, o ancora i vari studi di Nanette Gottlieb Twine e Massimiliano Tomasi sul *genbun itchi* 言文一致 e sulle riforme dell'era Meiji.⁸ Alcuni di questi testi, fra l'altro, sono citati dallo stesso Saitō in *Kanbunmyaku*.

Al di là di queste carenze, comunque, il libro di Saitō Mareshi resta una stimolante riflessione su temi che sono sempre di primo piano in numerosi ambiti di studio e che rappresentano sicuramente il punto di partenza nella comprensione di vari e variegati fenomeni, fatti e strutture della storia e delle culture di tutta l'Asia orientale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BOTTÉRO Françoise, "Les graphies énigmatiques de l'impératrice Wu Zétiān 武則天", *Études chinoises*, 32/2, 2013, pp. 67-99.

DENECKE Wiebke, "Worlds Without Translation: Premodern East Asia and the Power of Character Scripts" in Sandra Bermann and Catherine Porter (eds.), *A Companion to Translation Studies*, New York: John Wiley & Sons, 2014, pp. 204-216.

⁸ Lurie, 2011; Mair, 1995; Tomasi, 1999; Twine, 1991; Kornicki, 2018.

- DUTHIE Torquil, *Man'yōshū and the Imperial Imagination in Early Japan*, Leiden: Brill, 2014.
- FORTE Antonino, *Political Propaganda and Ideology in China at the End of the Seventh Century*, Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1976.
- HANDEL Zev, *Sinography: the Borrowing and Adaptation of the Chinese Script*, Leiden/Boston: Brill, 2019.
- KAMEI Takashi 亀井孝, Ōtō Tokihiko 大藤時彦, Yamada Toshio 山田俊雄 *Nihongo no rekishi. 2 Moji to no meguriai 日本語の歴史 2 文字とのめぐりあい*, Tōkyō 東京: Heibonsha 平凡社, 1963.
- KIN Bunkyō, *Literary Sinitic and East Asia. A Cultural Sphere of Vernacular Reading*, edited by Ross King, transl. by Ross King et al., Leiden/Boston: Brill, 2021.
- KING Ross, "Introduction. Koh Jongsok's *Infected Language*" in Koh Jongsok, *Infected Korean Language, Purity Versus Hybridity. From the Sinographic Cosmopolis to Japanese Colonialism to Global English*, Amherst, NY: Cambria Press, 2014, pp. 1-16.
- KORNICKI Peter F., *Languages, scripts, and Chinese texts in East Asia*, Oxford: Oxford University Press, 2018.
- KORNICKI Peter, "A Note on Sino-Japanese: A Question of Terminology", *Sino-Japanese Studies*, 17, 2010, pp. 29-44.
- KURANAKA Susumu 藏中進, *Sokuten moji no kenkyū 則天文字の研究*, Tōkyō 東京: Kanrin shobō 翰林書房, 1995.
- LURIE David B., *Realms of Literacy: Early Japan and the History of Writing*, Cambridge, MA: Harvard University Asia Center, 2011.
- MAIR Victor H., "Buddhism and the Rise of the Written Vernacular in East Asia: The Making of National Languages", *Journal of Asian Studies*, 53/3, 1994, pp. 707-751.
- NISHIJIMA Sadao 西嶋定生, *Chūgoku kodai kokka to higashi Ajia sekai 中国古代国家と東アジア世界*, Tōkyō 東京: Tōkyō daigaku shuppankai 東京大学出版会, 1983.
- POLLOCK Sheldon, *The Language of the Gods in the World of Men: Sanskrit, Culture, and Power in Premodern India*, Berkeley/Los Angeles/London: University of California Press, 2006.
- ROBERT Jean-Noël, "Hieroglossia. A Proposal", *Bulletin of the Nanzan Institute for Religion & Culture*, 30, 2006, pp. 25-48.
- SAITŌ Mareshi, *Kanbunmyaku. The Literary Sinitic Context and the Birth of Modern Japanese Language and Literature*, Edited by Ross King & Christina Laffin, Leiden/Boston: Brill, 2021.
- TOMASI Massimiliano, "Quest for a New Written Language: Western Rhetoric and the Genbun Itchi Movement", *Monumenta Nipponica*, 54/3, 1999, pp. 333-360.

TWINE (GOTTLIEB) Nanette, *Language and the Modern State: The Reform of Written Japanese*, London/New York: Routledge, 1991.

WIXTED John Timothy, "'Literary Sinitic' and 'Latin' as Transregional Languages: With Implications for Terminology Regarding 'Kanbun'", *Sino-Platonic Papers*, 276, 2018, pp. 1-14.